



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 10

1^a COMMISSIONE PERMANENTE (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della Pubblica amministrazione)

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO PER LE RIFORME COSTITUZIONALI E I RAPPORTI CON IL PARLAMENTO MARIA ELENA BOSCHI SULLE RELATIVE LINEE PROGRAMMATICHE

(Le comunicazioni del Ministro per le riforme costituzionali e i rapporti con il Parlamento sono state svolte anche nella seduta del 1° aprile 2014)

126^a seduta: giovedì 3 aprile 2014

Presidenza della presidente FINOCCHIARO

I N D I C E**Seguito delle comunicazioni del ministro per le riforme costituzionali e i rapporti con il Parlamento Maria Elena Boschi sulle relative linee programmatiche**

* PRESIDENTE	Pag. 3, 15, 33
* BOSCHI, ministro per le riforme costituzionali e i rapporti con il Parlamento	12
* BRUNO (FI-PdL XVII)	17, 29
CALDEROLI (LN-Aut)	10, 12
COCIANCICH (PD)	20
CRIMI (M5S)	16
* LANZILLOTTA (SCpI)	6
LO MORO (PD)	26
MAURO Giovanni (GAL)	24
MORRA (M5S)	23
* PALERMO (Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE)	3
* QUAGLIARIELLO (NCD)	6

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà: GAL; Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Nuovo Centrodestra: NCD; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Per l'Italia: PI; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Misto: Misto; Misto-Gruppo Azione Partecipazione popolare: Misto-GAPP; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL.

Intervengono il ministro per le riforme costituzionali e i rapporti con il Parlamento Maria Elena Boschi e il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri Pizzetti.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Seguito delle comunicazioni del ministro per le riforme costituzionali e i rapporti con il Parlamento Maria Elena Boschi sulle relative linee programmatiche

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 46 del Regolamento, il seguito delle comunicazioni del ministro per le riforme costituzionali e i rapporti con il Parlamento Maria Elena Boschi sulle relative linee programmatiche, sospese nella seduta del 1° aprile scorso nel corso della quale aveva avuto inizio il dibattito.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha fatto preventivamente conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

PALERMO (*Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE*). Signora Presidente, superando la mia ritrosia nell'intervenire – per ripetere, magari in modo non altrettanto efficace, quanto altri colleghi hanno già detto – mi limiterò a svolgere brevemente alcune considerazioni.

Ringrazio anzitutto la signora Ministro per la relazione sul progetto di riforma che ci accingiamo ad affrontare nel merito. Anche per compensare alcune voci critiche che si sono levate nella scorsa seduta, penso sia opportuno iniziare con una considerazione di apprezzamento sulle linee generali di questo testo.

Sono del tutto d'accordo sui quattro paletti indicati dal Governo come non negoziabili, mentre – a quanto mi è dato di capire – i restanti aspetti del provvedimento possono essere oggetto di valutazione e quindi su di essi mi auguro ci si potrà ampiamente soffermare.

Quanto al Senato, il punto fondamentale da chiarire riguarda la natura e le funzioni del nuovo organo. Solo successivamente potremo lavorare sulla sua composizione. Anche sulla base di quanto detto la volta scorsa, affrontando il percorso inverso – e mi rivolgo alla Commissione, non già al Ministro – rischieremmo di fare qualcosa di assolutamente sbagliato.

Qual è la scelta che abbiamo davanti? Il nuovo Senato sarà o meno una Camera politica? Se lo sarà, dovrà essere una Camera elettiva; poi si potrà ragionare sulle sue funzioni e andare in una certa direzione. Se, al

contrario, sarà una Camera non politica, rappresentativa di tutte le realtà territoriali, come mi pare sia nel disegno del Governo, è sacrosanto che non sia elettiva. La cosa peggiore sarebbe prevedere una composizione mista, posto che prevedere per i suoi membri legittimazioni diverse non ha, a mio avviso, alcun senso.

Queste sono le coordinate che dobbiamo darci nel portare avanti l'esame del testo. Personalmente, concordo con quanti ritengono che, dovendo il nuovo organo essere non politico, almeno non nel senso classico del termine, sia assolutamente consequenziale e positivo che non sia elettivo, né *in toto*, né in parte; diversamente si mescolerebbero elementi di natura diversa, che potrebbero essere di intralcio.

Qualcuno, con riferimento alle seconde Camere, ha citato il paradosso di Madison, secondo cui se queste hanno carattere politico, le valutazioni e le decisioni avvengono sulla base di criteri politici vanificando, di fatto, la funzione di rappresentanza delle realtà territoriali.

Mi sembra, invece, che il modello che si è sposato – e ne sono felice – sia quello di un organo di rappresentanza del livello territoriale.

Il senatore Romani ha messo in evidenza alcune contraddizioni rispetto alla rappresentanza paritaria di tutte le Regioni, indipendentemente dall'ampiezza del territorio o dalla consistenza della popolazione. Sappiamo bene, e quindi non mi dilungherò al riguardo, che questa è una caratteristica tipica di tutti gli ordinamenti federali, che in ogni caso, anche quando non prevedono una rappresentanza paritaria, privilegiano la rappresentanza delle entità più piccole rispetto a quelle più grandi. Si può ragionare in proposito, comunque ritengo che questo non sia uno degli elementi fondamentali della proposta e comunque non vi trovo nulla di scandaloso.

Il punto critico è per me di altra natura e quindi, dopo aver lodato l'iniziativa del Governo, voglio metterlo in evidenza.

Di nuovo mi rivolgo alla Commissione. Non vorrei che nella discussione, visto che ci tocca direttamente, dessimo troppa importanza al problema della composizione del nuovo Senato e delle sue funzioni, dimenticando qual è la reale posta in gioco e la reale portata di questo organo; in altre parole, non vorrei che guardassimo al dito e non alla luna.

L'aspetto, a mio avviso, più problematico della revisione del Titolo V – aspetto che sono convinto il Governo sarà disponibile a rimettere in discussione – è quello di un appiattimento assoluto della competenza legislativa delle Regioni. E mi pare che tutto torni: faccio parte anche della Commissione bicamerale per la semplificazione, dove in sede di lavori finali, dopo una serie di audizioni, si è arrivati a dire che per semplificare potremmo eliminare la competenza legislativa delle Regioni. Fantastico! A questo punto aboliamo anche la competenza legislativa dello Stato e la semplificazione sarà massima!

All'inizio, leggendo il testo, un po' ingenuamente mi sono chiesto che cosa ci facessero le Regioni insieme ai Comuni, trattandosi di due realtà completamente diverse: i Comuni, infatti, non hanno competenza legislativa. Poi, passato il primo momento di *naïveté*, mi sono detto che

forse il punto è proprio questo: le Regioni diventano dei Comuni, degli enti locali, al più, degli organi amministrativi. Non si tratta, quindi, di una valorizzazione dei Comuni, che vengono in qualche modo avvicinati alle Regioni, bensì di una degradazione delle Regioni al ruolo di Comuni. A mo' di battuta, si potrebbe dire che per lungo tempo abbiamo avuto il problema delle Regioni senza Camera, mentre adesso avremo una Camera senza Regioni! Temo che si vada in questa direzione e mi pare, signora Ministro, che nella sua relazione ci sia una piccola *excusatio non petita*, là dove si legge: «Riforma che, lungi dal voler comprimere o ridimensionare gli spazi di autonomia degli Enti territoriali, intende invece rafforzare e valorizzare (...) il pluralismo istituzionale».

Da rappresentante dell'Alto Adige, potrei limitarmi a ringraziarla – e lo faccio ampiamente – per aver rapidamente corretto l'errore materiale, di cui al comma 13 dell'articolo 33, nel testo pubblicato sul sito Internet della Presidenza del Consiglio dei ministri. Tuttavia non posso non guardare anche all'interesse complessivo, che credo sia fondamentale.

Vero è che il testo, alla fine, fa meno paura di quanto si potrebbe immaginare, perché in grandissima parte razionalizza ciò che la giurisprudenza costituzionale degli ultimi tredici anni più o meno ha detto. È anche vero che il sottosegretario Pizzetti, nella discussione relativa alle Province, è stato estremamente incoraggiante e confortante – e mi ha fatto piacere sentirlo –, non soltanto manifestando la disponibilità del Governo, ma anche dichiarandosi personalmente molto favorevole (come peraltro la maggior parte di questa Commissione) ad eliminare la parte che attribuisce alla competenza legislativa statale anche il potere ordinamentale sugli enti locali trasferendolo invece alle Regioni. C'è quindi ampio margine di manovra; di questo sono contento. Tuttavia, la scelta di fondo che va fatta – e che mi pare ancora manchi – è quella relativa al tipo di Paese che vogliamo. Pensiamo veramente che un Paese eterogeneo, complesso, diversificato come l'Italia si possa governare, dal centro, ma soprattutto, drammaticamente, con regole uniformi per territori che uniformi non sono? Questa è la base dell'articolo 3 della Costituzione. Oppure vogliamo riconoscere che è un Paese diversificato, dove ognuno si governa più o meno come crede, assumendosene la responsabilità ed avendo però la possibilità di seguire in parte una propria linea?

Ecco su questo punto, a mio parere, dovremmo appuntare la nostra attenzione.

Desidero esprimere, in conclusione, pieno appoggio rispetto al percorso che lei, signora Ministro, ci ha indicato, invitando al contempo a non concentrare troppo la nostra attenzione sul nuovo Senato, dimenticando aspetti fondamentali che di tale scelta rappresentano in qualche modo l'origine e la base.

Ringrazio ancora per la disponibilità dimostrata nei confronti delle Regioni a Statuto speciale, che mi sembra molto importante, ma chiederei un'analoga disponibilità a discutere anzitutto, fermi restando i paletti indicati, del tipo di Stato che vogliamo per giungere soltanto successivamente ad esaminare il nuovo organo.

LANZILLOTTA (*SCpI*). Signora Ministro, sarò concisa e farò tesoro delle risposte alle domande dei colleghi, che sono state molto ricche.

Chiederei, in primo luogo, una precisazione, anche a seguito della scorsa seduta, rispetto alla quale mi pare sia intervenuta una presa di posizione successiva all'audizione relativamente all'ordine in cui saranno affrontati il progetto di riforma costituzionale e la riforma della legge elettorale. Vorrei quindi comprendere meglio la posizione del Governo, ritenendo che il tipo di sequenza che si sceglie non sia un mero fatto organizzativo, bensì debba partire dall'idea che la legge elettorale deve calzare sul modello di forma di Stato che noi andiamo a ridefinire. Buonsenso vorrebbe, quindi, che essa si adeguasse alla modifica del sistema bicamerale. Vorrei capire esattamente qual è l'opinione del Governo in merito.

L'altro interrogativo che vorrei porle parte da una riflessione che mi ha portata, insieme al presidente Monti, a presentare un progetto di legge che, come forse avrà letto, si muove entro i paletti posti dal Primo Ministro. L'esito della riforma del Titolo V, non solo sul piano dell'efficienza, delle competenze e del ruolo delle Regioni, ma proprio per l'assetto che il sistema ha via via preso, ha determinato un processo profondamente degenerativo del sistema regionale. Rispetto alle aspettative, abbiamo un sistema regionale di bassa qualità quanto alla sua capacità di elaborazione strategico-legislativa sui territori ed anche quanto alla classe dirigente, che non è esattamente il massimo che questo Paese ha espresso.

Se ci richiamiamo all'idea originaria della Costituzione del 1948, che faceva riferimento ad un Senato su base regionale, lei pensa che ciò che esprimono le Regioni in termini di dinamismo e di visione di un territorio possa esaurirsi in questo ceto politico regionale a cui vogliamo consegnare il Senato?

QUAGLIARIELLO (*NCD*). Signora Ministro, partirò da un dato – che in qualche modo riprende almeno una delle due domande poste dalla senatrice Lanzillotta – per esprimere la nostra posizione su questo punto. Ritengo che sul tema delle riforme vi sia anzitutto un interesse nazionale che tutti dovremmo privilegiare; poi ci sono interessi di parte che sono legittimi fin quando non contrastano con l'interesse nazionale e soprattutto, a volte, anche con la logica.

La legge elettorale vigente è quella che ci è stata consegnata dalla Consulta e che consente, in qualsiasi momento, di recarsi al voto. Non è una legge elettorale che ci piace, non è una legge elettorale che in particolare conviene al partito che rappresento (perché tra le altre cose prevede uno sbarramento al Senato dell'8 per cento e se vogliamo basarci sui sondaggi, è una percentuale più alta di quella che ci viene attribuita), ma è una legge elettorale che consentirebbe al Paese, in un momento di emergenza, di potersi recare alle urne. Ci sarebbero risultati probabilmente non convenienti per la mia parte politica e per altre parti politiche, tuttavia tali risultati determinerebbero probabilmente non un Governo, ma comunque una situazione gestibile.

La ragione per la quale, signora Ministro, abbiamo modificato questa legge elettorale soltanto per un ramo del Parlamento (specificamente per la Camera bassa) risiede nella logica delle cose. Volendo infatti attuare la riforma del bicameralismo, abbiamo ritenuto che approvare una legge soltanto per uno dei due rami del Parlamento stesse a significare un rinnovo di quella promessa, un impegno rafforzato. E la nuova legge elettorale approvata dalla Camera, prevedendo un doppio turno eventuale, cui si accede nel caso in cui nessuno schieramento raggiunga la soglia attualmente prevista del 37 per cento, ed essendo il nostro Senato eletto da un corpo elettorale differente da quello della Camera, non può essere applicata all'attuale tipo di bicameralismo.

È infatti abbastanza evidente che c'è la possibilità sia che la soglia venga superata da uno schieramento solo in un ramo del Parlamento e non nell'altro, magari favorendo politicamente la coalizione di tutte le forze che non appartengono al raggruppamento che ha superato la soglia in uno dei due rami del Parlamento, sia che vi siano degli antagonisti differenti nei due ballottaggi.

Si tratta di una ragione di irrazionalità del sistema, che ci ha spinto ad approvare la legge solo per un ramo del Parlamento.

L'ordine logico quindi, indipendentemente dalle convenienze di parte, rimane quello che vuole prima la riforma del Senato e poi l'approvazione della nuova legge elettorale. In caso contrario andremmo a privarci di una legge elettorale razionale, per quanto non gradita ad alcuni, tra cui la nostra parte politica, per assumere invece in questa situazione una legge elettorale irrazionale, che potrebbe mettere il sistema, nell'eventualità di una «emergenza», in grandi difficoltà.

Per questa ragione, signora Ministro, per la quale noi riteniamo si debba procedere privilegiando la riforma del bicameralismo rispetto alla riforma della legge elettorale. Crediamo che solo nel momento in cui si verificherà un fatto di grande rilevanza politica, cioè l'approvazione della riforma del bicameralismo almeno in prima lettura, vi saranno i presupposti per compiere il passo successivo. Teniamo a ribadire questa posizione.

Quanto alla riforma, continuo a parlare di riforma del bicameralismo e non di riforma del Senato, perché credo che questo sia il modo corretto di porre la questione e do atto che questa è l'impostazione seguita nella redazione del testo. Non si tratta di degradare una delle due Camere, ma di cambiare il nostro bicameralismo, facendo in modo che ci sia una Camera politica che dà la fiducia e una Camera rappresentativa delle autonomie territoriali.

Vorrei che per discutere della composizione e delle funzioni del Senato partissimo ponendoci una domanda. Le dico con chiarezza, signora Ministro, che i quattro paletti che lei ha posto non sono, per quel che ci riguarda, oggetto di contestazione e che su uno in particolare si può laicamente discutere.

Il vero punto è cosa il Senato deve fare. Quali sono le funzioni del nuovo Senato? Questa è la domanda, alla quale noi diamo la seguente risposta. Le funzioni del nuovo Senato sono: rappresentare gli interessi delle

autonomie territoriali nel procedimento legislativo; controllare l'attività, in particolare, delle autonomie territoriali. In realtà, si tratta di quanto è mancato quando fu approvata la riforma del Titolo V. In quell'occasione, infatti, sono state devolute alle Regioni materie importantissime (basti pensare all'energia o alle grandi reti) dimenticandosi però di creare una camera di compensazione. Abbiamo devoluto materie che non vengono devolute nemmeno in Canada o in Germania, cioè in Stati federali «compiuti», ma ci siamo dimenticati di creare il luogo di raccordo in cui il legislatore regionale e il legislatore nazionale si possono confrontare, essendo sotto questo aspetto del tutto insufficiente il nostro sistema delle autonomie. Ciò ha portato, nella realtà delle cose, a una situazione per la quale a dirimere i conflitti, e quindi in fin dei conti a legiferare è stata la Corte costituzionale. Questo è il vero *vulnus* del nostro sistema ed è la ragione per cui la riforma del bicameralismo si lega alla riforma del Titolo V. Credo che questo sia il motivo di fondo per cui lei, ministro Boschi, ha presentato un testo in cui le due riforme appaiono insieme.

Se siamo d'accordo su queste funzioni, da esse discendono alcune conseguenze, che riguardano innanzi tutto la composizione. Se le funzioni sono innanzitutto queste, per quale motivo si prevedono 21 senatori nominati dal Presidente della Repubblica? Essi non hanno nulla a che fare con la funzione del nuovo Senato e creano anche qualche problema ulteriore, sul quale poi mi soffermerò.

In secondo luogo, se queste sono le funzioni, è evidente che il Senato delle autonomie è innanzi tutto il Senato di autonomie che hanno funzioni legislative. Non siamo particolarmente affezionati alle Regioni rispetto ai Comuni, ma prendiamo atto del fatto che le Regioni hanno funzione legislativa, diversamente dai Comuni che hanno funzione amministrativa. Dunque, è bene che questi ultimi siano presenti, ma non in numero paritario rispetto alle Regioni.

Aggiungo anche un'altra considerazione che riguarda i Comuni. Ci sono motivazioni facilmente intuibili per cui i sindaci dei grandi Comuni sono presenti maggiormente rispetto ad altri sindaci. Questa previsione, però, mi preoccupa per due ordini di motivi. Il primo motivo è che, in questo caso, si amplierebbe il numero di coloro che sono nominati. Laddove nel suo progetto i consiglieri regionali componenti del Senato sono eletti – quanto meno in secondo grado – e alcuni sindaci hanno un'elezione di secondo grado, i sindaci delle grandi città diventano senatori attraverso una nomina.

Vi è poi una seconda ragione che vorrei si considerasse praticamente. Secondo le disposizioni del disegno di legge Delrio che abbiamo da poco approvato, ai sindaci delle grandi città è attribuita anche la guida delle città metropolitane. Essi, dunque, sarebbero sindaci di grandi città, guida delle città metropolitane e senatori della Repubblica, con la possibilità di partecipare al processo di modifica della Costituzione. Forse è un numero di compiti un po' eccessivo.

Il disegno di legge del Governo, giustamente, non tocca il divieto di mandato imperativo. Questi senatori, pertanto, sono rappresentanti degli

enti ma hanno una libertà nell'espressione del voto, non sono legati alla necessità di esprimere un voto omogeneo. Ebbene, ritengo che questa impostazione – che è giusta – renda meno condivisibile il fatto che le piccole Regioni possano essere rappresentate dallo stesso numero di rappresentanti delle grandi Regioni, che non vi sia cioè una ponderazione. Se vogliamo mantenere il numero entro certi limiti, non può esserci una proporzionalità pura; ma non vi sono ragioni storiche né di tecnica istituzionale che consiglino di mettere sullo stesso piano ad esempio il Molise e la Lombardia.

Quanto alla riforma del bicameralismo, porrò altri due problemi. Il primo è che, secondo me, sarebbe il caso di pensare che il nuovo Senato rappresenti anche un filtro nei confronti della possibilità di ricorsi delle Regioni alla Corte costituzionale. Mi rendo conto che la previsione di una Camera delle autonomie tende a ridurre il numero dei conflitti, tuttavia essi non si possono escludere. Se questa Camera svolge anche funzioni di controllo, forse quest'attribuzione le potrebbe essere assegnata.

Signora Ministro, c'è un ultimo problema che può sembrare astratto, ma che credo abbia invece una forte rilevanza ed è anche il motivo della nostra forte avversione all'ipotesi che vi siano 21 senatori di nomina diretta del Presidente della Repubblica o senatori che diventino tali per le loro funzioni. Il problema è il seguente. Lei attribuisce a questo Senato una partecipazione nel processo di revisione costituzionale in ragione del problema dei pesi e contrappesi che una Costituzione deve avere. Dice anche – e scrive – che i senatori sono rappresentanti degli enti e non del popolo. Come lei sa, la revisione costituzionale è legata alla fonte stessa della democrazia, che è la sovranità popolare; distaccarla è pericoloso: nella storia del costituzionalismo occidentale non è mai accaduto, nemmeno per la Camera dei fasci e delle corporazioni. Questa è una delle ragioni per le quali avevamo pensato che un'elezione diretta, contestuale all'elezione dei consigli regionali, a parità di spesa potesse essere preferibile.

Se si va a un'elezione di secondo grado, ritengo che quanto meno l'elezione ci debba essere, perché si recupera comunque, anche se indirettamente, il fatto che queste persone siano state designate dal popolo. È una forzatura, ma non è l'unico caso in cui una forzatura del genere è stata compiuta. Se si va a una nomina diretta, credo che la forzatura si possa risolvere soltanto in un modo: levando al Senato il diritto di partecipare al processo di revisione costituzionale.

Questi nostri appunti sulla riforma del bicameralismo, che spero possano essere accolti come costruttivi, fanno da *pendant* a una critica molto meno serrata per quel che riguarda la parte che lei ha dedicato al Titolo V. L'impianto ci vede d'accordo, ma terremmo molto a introdurvi due aggiunte. La prima – riteniamo sia questa la sede idonea per proporla – è che vi sia un principio di sussidiarietà rafforzata; cioè che si dica con chiarezza che partecipate e municipalizzate si possono creare solo là dove o non vi sia possibilità di intervento dei privati o questa non abbia una dimensione «concorrenzialmente» conveniente. Riteniamo che questa sia la nuova, vera, frontiera della lotta ai costi della politica. Cancellare

200 senatori fa più effetto, ma se tale operazione viene compensata da mille nuove municipalizzate in un anno, le assicuro che il bilancio rispetto al costo della politica va in passivo e non in attivo.

La seconda aggiunta, alla quale teniamo, è che entri in Costituzione il principio dei costi *standard*, che è un caposaldo di quanto abbiamo fatto nella scorsa legislatura e che, grazie anche all'azione che il Governo Letta ha portato avanti nella sanità, è diventato per la prima volta realtà. Questo è il modo per contenere la spesa pubblica senza ricorrere ai tagli lineari, soprattutto a regime. Nel momento in cui il Governo riuscisse a risanare – spero efficacemente – il bilancio, questo principio, a regime, sarebbe molto importante.

Siamo d'accordo, infine, sull'abolizione del CNEL. Avevamo presentato al riguardo un disegno di legge e siamo contenti di averne trovato riferimento nel suo testo.

CALDEROLI (*LN-Aut*). Signora Presidente, oggi non sarò breve. Vorrei innanzi tutto fare alcune premesse di metodo, di merito e di sistema.

Signora Ministro, non la prenda come una questione personale perché dico ciò riferendomi al Governo e alla maggioranza: credo che, per affrontare un argomento come quello che stiamo trattando, ci si debba dare prima di tutto delle regole di rispetto.

Avrei voluto intervenire in Assemblea (non l'ho fatto perché sono stato sollecitato in senso opposto) sull'attacco, secondo me assolutamente ingiusto, di cui è stato oggetto il Presidente Grasso in riferimento a sue dichiarazioni. Al riguardo ricordo che la nostra Costituzione all'articolo 21 prevede che si possono manifestare liberamente le proprie opinioni; all'articolo 67 sancisce che ciascun parlamentare opera senza vincolo di mandato; all'articolo 68 stabilisce che nessun parlamentare è chiamato a rispondere delle opinioni espresse. Pertanto, le censure riguardanti la terzietà del Presidente del Senato mi sembrano fuori luogo, tenuto anche conto che poco prima aveva pubblicamente manifestato il suo favore circa un ampliamento delle regole per conseguire la cittadinanza, e nessuno ha detto nulla. Di contro, non appena ha sfiorato la questione Senato, gli sono saltati tutti addosso, e non mi sembra il caso.

Lo stesso rispetto lo chiedo nei confronti della Commissione e del Regolamento del Senato. L'altro giorno avevo fatto una domanda, non per fare il pignolo ma per avere una contezza e una certezza relativamente al testo che ci era stato distribuito. Ci era stato risposto che il testo era quello pubblicato sul sito del Governo. Tuttavia, rispetto al nostro testo è comparso un «non» che cambia completamente e ribalta il significato di una frase. Anche ieri ho chiesto se vi fosse stata l'assegnazione formale del testo. Si dice che dobbiamo raggiungere un risultato entro il 25 maggio; ricordo che i tempi per l'esame iniziano a decorrere dal momento dell'assegnazione formale della proposta di legge; questa però non è stata ancora effettuata.

Sono tra coloro che a dicembre hanno sollecitato l'inizio della discussione della mia proposta di legge in merito alla riforma del bicameralismo e del Senato. Mi è stato risposto allora che si stava aspettando il testo del Governo. Oggi, 3 aprile, conosciamo il testo del Governo attraverso i *media*, ma – ripeto – questo non è stato ancora presentato formalmente. È da quel momento che dovrebbero decorrere i previsti 60 giorni. Mi auguro che si possa riuscire a concludere l'esame del disegno di legge costituzionale anche molto prima, ma si tratta di tempi dettati dal Regolamento. Se mi limitassi a calcolare i soli tempi necessari alla Commissione, già arriveremmo a giugno. Ciò nonostante, poniamo il caso che si possa arrivare alla scadenza indicata, farò di tutto perché si possa raggiungere tale risultato a patto che non vi siano *ultimatum*; se così fosse, la questione cambierebbe.

Vorrei fare ora una richiesta non provocatoria ma da cultore della materia: con che legge elettorale si andrebbe a votare se Renzi decidesse che è tutto finito e si dovesse andare ad elezioni? Ciò, ovviamente, ferme restando le prerogative del Presidente della Repubblica di non sciogliere le Camere. Tuttavia, nell'ipotesi in cui ciò dovesse verificarsi, con quale legge elettorale si voterebbe? Sono un sostenitore convinto, nonostante la poca conoscenza che ho della materia, che non abbiamo oggi una legge elettorale in grado di consentirci di votare per il Senato, ma sarei felice di potere essere contraddetto rispetto a ciò.

Il nostro lavoro dovrà essere leale. La ricerca della più larga maggioranza possibile per realizzare una riforma che possa essere veramente di tutti dovrà avvenire in questa Commissione. Qualche giorno fa ho sentito – e lo ringrazio per il suo intervento – il collega Romani, che ci ha candidamente raccontato la tipologia di accordo raggiunto in Via del Nazareno e le modalità di rinegoziazione del patto. Successivamente, un po' a trabocchetto, ho riferito dell'accordo nel corso della notte tra l'SVP e il Governo rispetto al «non», aggiunto al comma 13 dell'articolo 33 del progetto di riforma, e mi è stato confermato anche quello. Vorrei che tutte queste materie si trattassero in questa sede alla luce del sole, davanti a tutti i commissari, anche perché potremmo così dare un nostro contributo. Spero addirittura di poter dare in contributo ancor più significativo rispetto alle Regioni a Statuto speciale.

Rispetto alla procedura, sono convinto che il Governo abbia la buona intenzione, nel presentare un testo così articolato e complesso, di dare un'idea della filosofia della riforma. Da un punto di vista procedurale, ministro Boschi, farei il testo a pezzi, ma non giudichi questa mia espressione troppo forte. Farei il testo a pezzi non nel senso di distruggerlo, ma di dividerlo almeno in tre parti: una riguardante la riforma del Parlamento, una concernente il Titolo V, una relativa alla forma di Governo. Sostengo questa suddivisione perché ritengo che possibili attriti rispetto a uno dei tre tronconi rischierebbero di inficiare l'esame delle altre parti.

In secondo luogo (lo dice uno che ha fatto lo stesso errore e rappresenta quindi la prova provata che le riforme di quella dimensione non si possono sottoporre a un voto popolare in un unico *referendum*), non ab-

biamo certezza che la riforma sia approvata, nella seconda votazione, da ciascuna delle Camere a maggioranza di due terzi dei suoi componenti e che di conseguenza il *referendum* non abbia luogo. In ogni caso, il cittadino avrebbe diritto ad esprimersi rispetto a tre singoli tronconi e non rispetto ad un unico blocco di materie che rischierebbe, a mio parere, di finire piuttosto male.

Vorrei dare un altro consiglio alla Presidente e al Governo, visto che di solito l'Esecutivo influenza alcune scelte che dovrebbero essere invece prerogativa del Presidente.

BOSCHI, *ministro per le riforme costituzionali e i rapporti con il Parlamento*. Magari!

CALDEROLI (*LN-Aut*). L'ho visto io! È solo questione di tempo, se non è ancora accaduto, poi accadrà.

Mi riferisco alla individuazione dei relatori sul disegno di legge costituzionale: dalla loro scelta si vedrà la volontà o meno di coinvolgere tutta la Commissione. A titolo di esempio – quindi senza voler dare un'indicazione nominativa giacché è una prerogativa del Presidente – ricordo che lavorare a più mani alla riforma del Regolamento ha consentito, una volta tanto, che arrivasse in Aula un testo base e non un testo largamente contrastato invece che sostenuto. Diversamente, se la scelta cadrà su un senatore del PD e uno di Forza Italia piuttosto che del Nuovo Centrodestra, correremo dei rischi. Non voglio leggere nella sfera di cristallo, né entrare nelle scelte di altri, però ho il timore, rispetto ad esperienze del passato (mi riferisco in particolare alla Commissione bicamerale D'Alema), che, alla fine, su qualcosa la corda si possa spezzare e che, durante il percorso, sia necessaria una maggioranza di scorta rispetto a quella con la quale si è partiti.

Consiglierei fortemente di lavorare a più mani, perché è evidente il contrasto tra la posizione espressa dal senatore Quagliariello sulla legge elettorale e quella che ho sentito esporre dai colleghi di Forza Italia. Si tratta di posizioni esattamente antitetiche. Può darsi che dopo si addivenga a una soluzione diversa, ma non sono questioni differibili ai fini dell'individuazione di un percorso. Peraltro, la legge elettorale è stata già assegnata alla Commissione e potremmo cominciarne l'esame. Decidere di iniziare o meno l'esame di tale provvedimento cambierebbe completamente tutto e rischierebbe di modificare anche la maggioranza.

Entrando più nel merito e partendo dal Parlamento, iniziamo dal titolo della legge. Se leggo «riduzione del numero dei parlamentari» e poi trovo 630 deputati, la cosa mi lascia un po' sconcertato e mi chiedo perché si effettui un taglio solo sul Senato. Se si fosse ragionevolmente portato a 400 il numero dei deputati vi sarebbe stato un risparmio che avrebbe consentito di verificare anche se sia corretto o meno che il senatore debba lavorare a titolo gratuito. Ricordo a me stesso l'articolo 36 della Costituzione, secondo il quale il lavoratore deve ricevere una retri-

buzione: forse sarebbe il caso di applicarlo anche ai senatori, in proporzione all'entità del lavoro che svolgono.

Passando al Senato, esaminiamo le modalità di elezione dello stesso. Non sono tra gli innamorati dell'elezione diretta piuttosto che di quella indiretta, non mi sconvolgerebbe né l'una né l'altra; quindi su questo punto do la mia apertura. Ho altri tipi di perplessità, alcune delle quali sono state enunciate poc'anzi dal senatore Quagliariello. Il collega Quagliariello non ritiene corretto attribuire lo stesso numero di senatori a Regioni con 450.000 abitanti e a quelle con 10 milioni di abitanti. Tuttavia, questo è un principio federalista che, se vale negli Stati Uniti, potrebbe valere anche a casa nostra.

Ciò che invece mi disturba e che non riesco ancora a comprendere è perché la Lombardia debba avere sei senatori come tutte le altre Regioni e il Trentino-Alto Adige ne debba avere invece otto. Questa scelta francamente mi lascia perplesso. Dirò di più: rispetto al testo così com'è concepito, se si dovesse applicare il combinato disposto dei commi 2 e 13 dell'articolo 33, la variazione dello Statuto potrebbe prevedere anche un presidente di giunta che sia diverso dal presidente delle Province e, conseguentemente, il Trentino-Alto Adige, anziché otto, avrebbe addirittura nove senatori. Questo mi lascia sconcertato.

Rispetto alla qualità dell'elettorato passivo, lo dirò «in inglese»: il mio principio è «un sedere, una poltrona». In altri termini, se si deve fare il sindaco o il governatore e il senatore, alla fine, non si fa assolutamente nulla e si viene ogni tanto a Roma solo per fare un giro. È bene invece che una persona faccia il sindaco, una il governatore e una il senatore. Diversamente, tanto vale abolire il Senato perché non servirà assolutamente a niente.

Anche io sono stupito per i 21 senatori nominati tra i cittadini che si siano distinti per meriti in campo sociale, scientifico, artistico e letterario. Ho sempre sostenuto la necessità dell'abolizione dei senatori a vita che – in base alla mia esperienza – tranne in pochissimi casi che devo riconoscere, sembrano pesci rossi nella boccia: non parlano e mangiano, perché tutti hanno sempre preso lo stipendio. Portarli ora a 21 mi sembra francamente eccessivo. Se si chiama Senato delle autonomie, cosa c'entrano questi 21 nominati? Mi viene un retropensiero, come quello che mi è venuto rispetto alla non riduzione del numero dei deputati. Mi son detto: a pensar male si fa peccato, ma vuoi vedere che cercano di far votare ai senatori un testo del genere perché vogliono convincerli che la prossima volta saranno candidati alla Camera dei deputati, che non viene numericamente ridotta? A questo punto mi viene in mente la seguente considerazione: i 21 nuovi nominati, più i cinque senatori a vita già nominati, più i vecchi Presidenti della Repubblica, saranno coloro che eleggeranno il nuovo Presidente della Repubblica o – come avvenuto l'ultima volta – rieleggeranno il Presidente uscente. Non vedete un conflitto di interesse nella composizione di un collegio elettorale che è costituito da chi potrebbe poi andare a cercare quei voti? Questa proprio non l'ho capita!

Quanto alla funzione legislativa, credo che potrebbe e dovrebbe essere estesa anche ai rapporti politici ed etico sociali di cui al Titolo I della I Parte della Costituzione, se non a tutti perlomeno a quelli previsti nel Regolamento del Senato per poter richiamare il voto segreto. Se qualcuno dovesse mai decidere di porre mano ai diritti fondamentali, ancorché immodificabili, credo vi sia l'assoluta necessità di una lettura bicamerale.

Così come mi sembra assolutamente carente il ruolo di garanzia e di sorveglianza che dovrebbe svolgere il Senato. Credo infatti che il combinato disposto di quanto previsto dall'Italicum e la Camera dei deputati così come è configurata faccia sì che un partito con il 20 per cento dei voti possa ottenere la maggioranza assoluta dei seggi. Come tutti sappiamo, ancorché portino acqua al mulino della coalizione, i partiti che non superano il 4,5 per cento non vengono calcolati. Si potrebbe quindi conseguire il 37 per cento con il 20 per cento dei voti e poi, in Parlamento, la maggioranza assoluta. A questo punto, mi domando: ma controllo e controllato possono essere la stessa cosa?

La mancata previsione della possibilità di istituire delle Commissioni di inchiesta, l'assenza di una funzione di filtro nei ricorsi delle Regioni dinanzi alla Corte costituzionale, che mi sembrava la cosa più ovvia da lasciare in mano alla Camera delle Regioni da parte del Governo, sono tutti elementi che mi portano a pensare che questo ruolo di garanzia sia venuto in qualche misura a mancare; credo invece che dovesse essere considerato come una assoluta necessità.

Passando alla parte che riguarda il Titolo V, a mio parere il Senato è correggibile. Si può pensarla in maniera diversa, ma sono convinto che si possa ottenere un buon risultato. Rispetto al Titolo V, in termini di federalismo, mi sembra che chi ha elaborato il testo si sia ispirato più allo Statuto albertino che alla Costituzione stilata nel 1947. Il testo del 1947, infatti, prevedeva per lo meno le funzioni delle Regioni; in questo testo invece è prevista la soppressione delle Regioni ordinarie, o meglio, se non la soppressione, la loro «castrazione» legislativa e la soppressione delle specialità, che magari i colleghi interessati non hanno ancora colto, e spiegherò perché.

Il comma 3 dell'articolo 116 viene abolito, pertanto il federalismo a velocità variabile scompare e compare, a seguire, in una delega temporanea di funzione legislativa (forse nel testo è definita diversamente). Mi chiedo quale pasticcio andiamo a creare attribuendo transitoriamente la potestà legislativa a una Regione o a più di una Regione, ma in termini temporanei. Quale sarà, quindi, la legge vigente, nel caso dovesse essere revocata la delega. La delegazione legislativa che si affida al Governo è una cosa, la delegazione legislativa affidata alle Regioni, ancorché temporaneamente, mi sembra un nonsenso.

Allo stesso modo, per quanto riguarda il comma 3 dell'articolo 117, di cui non sono mai stato innamorato (anzi, per un periodo ho odiato la materia concorrente e ho cercato di capire se fosse possibile attribuire la competenza esclusiva o allo Stato o alle Regioni), la risposta non può essere quella di eliminarlo completamente, mettendo tutte le compe-

tenze in capo allo Stato. Francamente, dovendo seguire una linea logica, mi domando di cosa debba occuparsi il Senato federale se non di questa materia, che poteva essere a cavallo tra l'una e l'altra.

Inoltre, dopo aver soppresso completamente il comma 3, viene inserita la clausola di salvaguardia sull'integrità e l'unità nazionale, ma questo è superfluo, perché le Regioni non hanno più competenze. Francamente mi sembra un eccesso di difesa, dal momento che poi la materia residuale deve avere anche la specificità, con particolare riferimento a un determinato aspetto; quindi non solo non è residuale, ma viene anche riportata in un certo ambito.

Ieri c'è stata una discussione in Commissione rispetto al tema delle Province, sulle quali scopriamo che non solo la competenza delle funzioni di area vasta vengono attribuite nuovamente allo Stato, quando era pacifico per tutti che dovesse essere di competenza regionale, ma addirittura che oltre a ricomparire le funzioni, ricompare un ente. Dopo aver proclamato e festeggiato la soppressione delle Province, queste rinascono con un nome diverso, ma con la qualifica di un ente e con tutte le conseguenze del caso.

Per quanto riguarda le Regioni a Statuto speciale, che ci sia o meno la parola «non» al comma 13 dell'articolo 33 del disegno di legge costituzionale presentato dal Governo non cambia assolutamente nulla. È solo questione di tempo, perché comunque, prima o dopo, vi sarà la modifica degli Statuti che deve recepire il testo costituzionale così come riformato e senza neppure la clausola di salvaguardia secondo la quale sono inseribili solo le forme di maggiore autonomia. È vero che basta il comma 1 dell'articolo 116 a stabilire la specialità, perché il rinvio è agli Statuti, ma questi devono recepire il testo costituzionale attuale, quindi l'attuale articolo 117. Qualcuno, dunque, oltre a mercanteggiare sul numero dei senatori, dovrebbe anche difendere un po' di più la specialità.

Concludo sulla forma di governo. Sotto questo profilo, francamente, mi sarei aspettato qualcosa di più, perché quella che è prevista è la costituzionalizzazione di una modifica del Regolamento, praticamente poco più di un canale preferenziale. Mi dispiace, dopo aver discusso per decenni della sfiducia costruttiva, di non trovarne traccia; credo invece che questo sia un argomento talmente dibattuto che deve essere assolutamente affrontato, se si vuole garantire una continuità dei governi e di una legislatura.

Non è stato neanche toccato in modo sfumato il discorso sul presidenzialismo, sul semipresidenzialismo, sul premierato, sul potere di nomina e di revoca dei Ministri; anzi, non appena se ne è parlato sui giornali è successo il finimondo. D'altronde, se si affronta questo tema, è chiaro che accade quello che è sempre accaduto in passato e cioè che, ad un certo punto, Forza Italia giustamente si sfilava (del resto, anch'io ho votato il semipresidenzialismo nella passata legislatura) e arriva la buccia di banana sulla quale scivola il povero «Nazareno».

PRESIDENTE. Se posso, vorrei chiedere ai colleghi di intervenire naturalmente tutti, ma contenendosi nella tempistica degli interventi, ma-

gari formulandoli in chiave di domanda piuttosto che di lunga esposizione. Credo che faremmo una cosa saggia, anche perché il Ministro avrà bisogno di circa un quarto d'ora per replicare, prima di lasciarci per un altro impegno presso la Camera dei deputati. In tal modo, riusciremo a chiudere questa fase.

CRIMI (M5S). Signora Presidente, non scenderò troppo nel merito di provvedimenti sui quali abbiamo già espresso la nostra contrarietà. La prima premessa è che forse stiamo un po' rimpiangendo il senatore Quagliariello (che mi dispiace sia andato via) e il suo Comitato dei Quaranta. Non dovremmo dirlo, ma quel famoso Comitato, cui tanto ci siamo opposti, sarebbe almeno stato composto da parlamentari, mentre questa riforma viene imposta direttamente dal Governo.

Siamo di fronte a una serie di inganni, a partire dalla riduzione dei costi, di cui hanno già ampiamente detto altri colleghi; quindi non mi dilungherò sull'assenza di qualsiasi riduzione di costo, in quanto comunque il Senato rimane in piedi; cambia solamente l'indennità dei parlamentari. Basterebbe ridurla o ridurre percentualmente il numero dei parlamentari per ottenere lo stesso risultato, visto che comunque l'edificio, la struttura e tutti gli uffici devono rimanere in piedi per supportare questo Senato delle autonomie, che deve pur svolgere le sue funzioni.

La velocizzazione dell'attività parlamentare, far sì che il Parlamento agisca velocemente è una delle tante esigenze per cui oggi si parla di riforma del Senato, delle Camere e del bicameralismo. In realtà, come traspare dalle linee programmatiche, l'obiettivo è rendere incisiva ed efficace l'azione di governo. L'obiettivo che si evince dalle linee programmatiche, quindi, è rendere sempre meno efficace l'attività del Parlamento e sempre più incisiva ed efficace, dunque meno ostacolata, l'attività del Governo, perché possa agire indisturbato.

Vi è la paura del suffragio universale. A questo punto, dopo il disegno di legge Delrio e dopo queste proposte, mi chiedo se non vi sia la paura del voto dei cittadini, perché stiamo proponendo una serie di enti i cui componenti vengono tutti eletti con elezioni di secondo livello. Quindi, dopo le Province, i cui consigli sono eletti dai consigli comunali, ora i componenti del Senato saranno eletti dai consigli regionali: alla fine eleggeremo un solo uomo per ogni Comune che farà tutto, magari anche il Presidente del Consiglio (il «sindaco d'Italia» insegna).

Mi rammarico del fatto che non sia più presente il senatore Quagliariello, perché in privato avrebbe potuto darmi una risposta, ma vorrei sapere che fine ha fatto la consultazione popolare *online*, di cui all'indirizzo www.partecipa.gov.it. Lo chiedo alla signora Ministro. Era stata annunciata come la più grande consultazione popolare via *web* sulle riforme costituzionali, ma è stata lanciata senza alcuna pubblicità, senza alcuna verifica su chi, come e quando ha partecipato, e soprattutto senza dare alcun risultato. Che fine ha fatto? È sparita, eppure era stata annunciata in pompa magna in questa sede.

Un'altra osservazione. Il decreto legislativo n. 235 del 2012, la cosiddetta legge Severino, all'articolo 8 prevede che i consiglieri regionali, gli assessori e i presidenti delle giunte regionali, qualora abbiano una riportato una condanna definitiva, vengono sospesi dall'incarico. Cosa accadrà in quel caso? Come ci si regolerà per i consiglieri regionali membri del Senato? Verrà sospesa la loro attività in Senato?

Visto che abbiamo tante volte deprecato la presenza di indagati e condannati in Parlamento e che è stata approvata una legge per limitarne la presenza, sapendo che nelle Regioni c'è una certa percentuale di indagati, condannati e imputati, addirittura con consigli regionali sciolti a causa dell'eccessivo numero di indagati, con le previsioni recate dal disegno di legge di riforma costituzionale proposto dal Governo decuplicheremo il numero di personaggi indesiderati nelle aule parlamentari. Questo è un altro particolare. Oggi le Regioni sono forse l'ente più corrotto d'Italia: è un dato oggettivo, basta vedere i numeri in Lombardia, in Sicilia, ovunque.

Sui 21 membri del nuovo Senato nominati dal Presidente della Repubblica mi sembra che si siano già espressi altri colleghi, quindi non mi dilungo, proprio per aderire alla richiesta della Presidente. Vorrei semplicemente leggere alcune parole scritte da persone piuttosto note e che facciamo nostre: «Stiamo assistendo impotenti al progetto di stravolgere la nostra Costituzione da parte di un Parlamento esplicitamente delegittimato dalla sentenza della Corte costituzionale n. 1 del 2014, per creare un sistema autoritario che dà al Presidente del Consiglio poteri padronali. Con la prospettiva di un monocameralismo e la semplificazione accentratrice dell'ordine amministrativo, l'Italia di Matteo Renzi e di Silvio Berlusconi cambia faccia mentre la stampa, i partiti e i cittadini stanno attoniti (o accondiscendenti) a guardare. La responsabilità del PD è enorme poiché sta consentendo l'attuazione del piano che era di Berlusconi, un piano persistentemente osteggiato in passato a parole e ora in sordina accolto. Il fatto che non sia Berlusconi ma il *leader* del PD a prendere in mano il testimone della svolta autoritaria è ancora più grave perché neutralizza l'opinione di opposizione. Bisogna fermare subito questo progetto, e farlo con la stessa determinazione con la quale si riuscì a fermarlo quando Berlusconi lo ispirava. Non è l'appartenenza a un partito che vale a rendere giusto ciò che è sbagliato. Una democrazia plebiscitaria non è scritta nella nostra Costituzione e non è cosa che nessun cittadino che ha rispetto per la sua libertà politica e civile può desiderare. Quale che sia il *leader* che la propone».

Questo appello è firmato da Nadia Urbinati, Gustavo Zagrebelsky, Sandra Bonsanti, Stefano Rodotà, Lorenza Carlassare, Alessandro Pace, Roberta De Monticelli, Gaetano Azzariti, Elisabetta Rubini, Alberto Vanucci, Simona Peverelli, Salvatore Settis, Costanza Firrao e da tanti altri, nonché sottoscritto dal Movimento 5 Stelle.

BRUNO (*FI-PdL XVII*). Signora Presidente, cercherò di contenere il mio intervento anche perché non voglio entrare in maniera specifica sul

testo della proposta Renzi di modifica costituzionale, ma credo che qualche riflessione sia doverosa.

In primo luogo, la signora Ministro ha parlato di legge di riforma del sistema elettorale, ma i disegni di legge su tale materia sono già assegnati a questa Commissione e forse è il caso – in questo senso formulo una richiesta, signora Presidente – che vengano calendarizzati, non per dare un *prius*, ma per cominciare a discutere anche di quel disegno di legge che è già stato approvato da un ramo del Parlamento e che è peraltro coevo alla discussione di questo provvedimento. Pertanto, non ci tiriamo indietro dall'affrontare questa materia, anzi; e mi auguro che se ci sono da fare delle riflessioni, vengano fatte alla luce del sole e che si possa comunque dotare la Camera dei deputati di una legge che consenta, nel caso in cui dovesse verificarsi qualsiasi evento che lo richieda, di poter utilizzare un testo che è stato abbastanza condiviso. Esso nasce, infatti, come un accordo tra Renzi e Berlusconi, ma visti i voti che poi il testo ha ricevuto, possiamo considerare tale proposta, ancorché passibile di rivisitazione in alcuni punti, la base per una legge definitiva.

Non mi posso però sottrarre dal fare qualche considerazione relativamente al progetto di riforma costituzionale, perché credo che, a tal proposito, abbiano ragione quanti hanno già deciso che questo percorso debba essere privilegiato e che si debbano altresì prevedere dei contenuti condivisi dalla stragrande maggioranza delle forze politiche del Parlamento. Pertanto, se ci sono dei punti da correggere li modificheremo, ma il quadro deve avere una sua tenuta.

Non le nascondo che quando leggo sui giornali, ascolto in televisione o alla radio, interventi sulla riforma costituzionale e poi leggo l'*incipit* del testo del nuovo articolo 55 della Costituzione, credo che qualcosa non quadri. Infatti in giro si sente dire che il Senato non c'è più, laddove nell'articolo 55 è scritto: «Il Parlamento si compone della Camera dei deputati e del Senato delle Autonomie». Quindi sarebbe opportuno e bene, anche perché i cittadini non possono essere presi in giro, dire con chiarezza che il Parlamento rimane composto di due rami. Si tratta di capire le funzioni di ciascuna Camera, perché questo è il nostro compito. Ci siamo resi conto che un sistema bicamerale perfetto non è più in linea con i tempi e con quello che ormai la società chiede, quindi abbiamo l'obbligo e l'esigenza di modificare questo stato di cose. Ciò vuol dire dare alle due Camere funzioni diverse, delineare i casi in cui entrambe svolgono gli stessi compiti e quelli in cui si occupano di questioni diverse.

Onestamente, da quanto ho letto e ascoltato, a me non sembra che non sia stato colto il passaggio serio che questo provvedimento si propone di fare. Noi in buonissima parte condividiamo le funzioni a cui il Senato viene delegato. Chiaramente, quando si afferma che si elimina del tutto la materia concorrente, qualche dubbio lo abbiamo, ma questo aspetto sarà oggetto di discussione nel merito. Allo stesso modo – lo dico sin d'ora – siamo preoccupati della troppa centralizzazione di talune materie che vanno in capo alla competenza dello Stato. Secondo noi, dopo una lettura attenta delle sentenze della Consulta, che hanno già dato al legislatore le

linee guida su cui bisogna ragionare (quindi non sarebbe più possibile incorrere nei conflitti precedenti), si dovrebbe fare una giusta valutazione sulle materie da ascrivere all'attività statale o all'attività regionale.

Io però ho una domanda da porre alla signora Ministro e in questa sede attendo una risposta. Nel testo, che in gran parte è condiviso, si attribuisce una funzione legislativa (di raccordo ma legislativa) sia alla Camera che al Senato: la Camera certamente ha una funzione legislativa, al Senato sono attribuite «anche» funzioni legislative. Mi domando, allora, come sia possibile ipotizzare un Senato che non abbia una legittimazione attiva. Il rischio è quello di portare in questa sede dei rappresentanti dei Comuni, degli enti locali, delle Regioni che poi devono decidere anche su atti propri. Capisco che deve esserci la rappresentanza territoriale, ma non vedo perchè questa non possa essere di origine elettiva: è solo tramite l'elezione diretta che si dà una legittimazione attiva. Poi il numero lo possiamo vedere.

Il progetto di riforma che noi avevamo predisposto nel 2005, prevedeva 400-450 componenti alla Camera e 200 al Senato. Si potrebbe anche pensare ad una riduzione a 420 dei componenti della Camera e a 210 di quelli del Senato, seguendo lo stesso ragionamento di risparmio della politica (perché in fondo i numeri sarebbero questi). Ma l'importante è che il ruolo che svolgono sia riconosciuto e legittimato. Questi soggetti, che si riunirebbero una volta al mese (ancora non l'ho ben capito, ma poi entriamo nel merito), verrebbero a discutere di cosa? Che cosa dovrebbero fare? Leggo che si dovrebbero occupare dei trattati internazionali e dei rapporti fra l'Italia e l'Europa. Ebbene, c'è qualcosa che mi suscita perplessità ma – lo ripeto – vorrei capire meglio prima di pronunziarmi negativamente.

Un'altra lacuna che mi sembra ci sia, ma mi auguro che il Governo o quanto meno l'iniziativa parlamentare possano supplire, riguarda quale figura di Governo andiamo a scegliere, attesa la riscrittura che ci proponiamo di portare avanti. Questo è un altro *vulnus* che, là dove voluto, nel senso di non mettere troppa carne al fuoco, posso anche accettare; ma se si tratta invece di una dimenticanza, o se si ritiene che questa riforma non abbia l'obbligo di accompagnarsi ad una riforma del Governo e quindi della figura del *Premier*, allora qualche problema potrebbe sorgere. Su questo mi sento di anticipare che da parte del Gruppo di Forza Italia è in corso di elaborazione una proposta che riguarda anche la forma di governo semipresidenziale o presidenziale (su questo stiamo discutendo). Ma certamente dobbiamo colmare questa lacuna.

Un'ultima notazione. Eliminiamo dal testo i 21 senatori nominati dal Presidente della Repubblica; non hanno nessun senso: non si capisce chi siano e che cosa debbano fare. Vanno gratuitamente a fare cosa, gli ispettori? Non è chiaro. Come è maturata l'idea di inserirli? E poi, perché 21? Un senatore per ciascuna Regione più due componenti per le Province autonome di Trento e Bolzano?

Signora Ministro, lei fa parte di un Governo che noi sappiamo benissimo come origina. Noi l'accompagneremo in questa riforma perché ci

crediamo e dobbiamo lavorare insieme, ma nello scrivere riforme di carattere costituzionale sarebbe opportuno che non fosse così presente la mano di alcune figure: Presidenti di Regione, ANCI, Conferenza Stato-Regioni vanno certo interpellati, perché hanno un ruolo importante nella nostra organizzazione, ma non possono essere questi soggetti a dettare la normativa. Così facendo si corre veramente il rischio di sfasciare quello che, secondo noi, è ancora possibile fare per migliorare le istituzioni del nostro Paese.

Da parte nostra c'è la disponibilità a collaborare, c'è la volontà di contribuire a dare un assetto diverso. Ripeto, non possiamo essere tacciati di non volerlo fare, perché nel 2005 l'abbiamo dimostrato. Oggi è ancora più urgente, ma cerchiamo di agire senza rovinare ciò che di buono è ancora possibile fare.

COCIANCICH (*PD*). Signora Presidente, vorrei limitarmi ad alcuni commenti più sulle linee programmatiche che non sul merito della riforma, per il quale ci sarà tempo di consultarci ulteriormente. Vorrei rilevare la grande portata del progetto di revisione costituzionale presentato dal Governo, che personalmente mi vede non solo consenziente, ma convintamente sostenitore, tenuto altresì conto che si tratta, a mio avviso, del tentativo più audace di riforma organica del nostro impianto costituzionale da quando la nostra Repubblica è stata costituita.

Credo che questa circostanza debba essere presente a tutti noi che facciamo parte di questa Commissione, così come sicuramente è presente anche al Governo, per coglierne il grande significato anche storico. Penso che ciò esiga, da parte di tutti noi, un atteggiamento di consapevolezza, di responsabilità e di capacità di interpretare in modo adeguato le domande che vengono da un Paese abbastanza sfibrato, esausto, che vede in questo tentativo un po' l'ultima spiaggia per credere ancora nella capacità delle istituzioni di riformarsi e di interpretare le esigenze nuove diffuse nel Paese.

Dico queste cose innanzitutto a me stesso e mi rendo conto di come mi senta del tutto inadeguato ad interpretare una sfida così importante. Quindi mi accingo ad iniziare questo lavoro con grande entusiasmo, ma anche con grande timore rispetto alle capacità che sento inadeguate rispetto all'ampiezza della sfida. Ritengo però che questa esiga anche un rispetto reciproco tra le parti che siedono intorno a questo tavolo.

Così come mi sembra francamente del tutto fuori luogo accusare questo disegno riformatore di una volontà di uccidere la democrazia, di voler portare chissà quale autocrazia al vertice delle istituzioni, mi piacerebbe che ci fosse un mutuo riconoscimento di pari dignità e che gli argomenti alla base dell'istanza riformatrice non venissero semplificati al punto tale da dire che il problema è eliminare un costo inutile rappresentato dal Senato, perché questo sarebbe obiettivamente umiliante per l'istituzione.

Invece sono convinto, anche se sono giovane membro di questa Commissione, che lo spirito che anima tutti i senatori, da quelli che esprimono posizioni più critiche a quelli, come il sottoscritto, che hanno posizioni più

favorevoli, sia fundamentalmente un senso di servizio nei confronti del Paese e la voglia di contribuire attivamente, con il meglio delle proprie capacità, intelligenza e cultura (per quanto possa essere ampia o modesta, a seconda dei casi) a questo rinnovamento. C'è il desiderio di essere autenticamente coinvolti e protagonisti di questa vicenda. Se ci sarà questo riconoscimento, se ci sarà la capacità di valorizzare i contributi che ciascuno di noi darà, il percorso di questa riforma sarà più agevole; troverà sicuramente nel dibattito parlamentare una maggiore facilità di confronto e credo si arricchirà di una serie di suggerimenti e contributi che faranno bene alla riforma.

Quest'ultima, certo, deve essere fatta in tempi brevi, ma deve anche essere di qualità; deve avere l'ambizione di avere davanti a sé un arco di tempo lungo per incidere significativamente nella storia del Paese. L'ambizione di cui tutti noi dobbiamo essere portatori è quella di avere la capacità di modificare profondamente il livello di rappresentatività, di rendere più vicine al popolo, alla gente, agli enti locali le istituzioni nazionali e di saper interpretare con più efficacia il bisogno di rappresentatività. Questo richiede una certa capacità di ascolto reciproco, che mi pare sia la prima richiesta che viene da parte di tanti, sicuramente da parte del Gruppo a cui appartengo, e che credo debba essere accolta.

Proporrei pertanto un *gentlemen's agreement*, evitando i toni esasperati ed accusatori che ho sentito anche recentemente (che poi sono solo una cortina fumogena che impedisce di comprendersi) da parte di chi è critico nei confronti del Governo e chiedendo al Governo stesso di ascoltare con intelligenza ed attenzione le varie istanze.

Da questo punto di vista, mi permetto di portare anch'io un piccolo contributo di idee che ho maturato nell'ultimo anno anche grazie all'esperienza svolta all'interno della 14^a Commissione, sulle politiche europee. Ci indirizziamo verso una riforma che vuole mettere al centro dell'attività del Senato il ruolo delle autonomie locali e delle Regioni, ma non dobbiamo dimenticare che oggi nello scenario esiste un terzo luogo di tipo decisionale che è il livello europeo.

Quando venne redatta la nostra Costituzione non c'erano ancora né il Trattato di Roma, né il Trattato di Lisbona, il mondo era profondamente diverso e strutturato in un modo che oggi non riconosciamo più. Oggi ci sono la BCE, la cooperazione rafforzata e tutta una serie di istituzioni nei confronti delle quali l'Italia è drammaticamente in ritardo, a volte acriticamente entusiasta, a volte drammaticamente bacchettata per l'incapacità di rappresentare una vera risposta o di partecipare attivamente al dibattito europeo. Questo è il caso, ad esempio, della vicenda dei fondi strutturali, una vicenda che ha del paradossale. Oggi siamo alla drammatica ricerca di risorse per realizzare quelle infrastrutture e quelle riforme al nostro interno di cui abbiamo profondamente bisogno e i fondi strutturali sono probabilmente l'unica grande risorsa che avremo disponibile nel prossimo sessennio, perché in questo momento non ne abbiamo altre. Ebbene, siamo totalmente incapaci di rappresentare gli interessi nazionali nei confronti dell'Unione europea che distribuisce questi fondi strutturali e ancor più inca-

paci di gestire questi fondi, che vengono distribuiti «alla carlona» (il sito «www.opencoessione.gov.it» del Governo mi pare citasse 708.000 diversi progetti).

Credo quindi che sarebbe opportuno che l'Italia si doti, come già altri Paesi nostri vicini e in certi casi concorrenti, come la Francia e la Germania, di un Senato che sia il Senato dell'Europa e delle autonomie. Mi piacerebbe che il Senato diventi il luogo di composizione di quegli interessi locali e regionali che oggi cercano di farsi sentire a livello europeo con le loro sole forze.

La 14^a Commissione ha previsto una sottocommissione nella quale vengono esaminate le istanze delle singole Regioni nei confronti dell'Europa. Ed è incredibile quanta attenzione vi sia da parte di alcune Regioni nei confronti delle istituzioni europee e quanto tali Regioni si rivolgano a quelle istituzioni per avere le risorse che mancano loro per poter realizzare progetti importanti. Tuttavia si tratta di sforzi destinati al fallimento perché manca una rete a livello nazionale che faccia da sostegno a queste istanze. Sia nella fase di proposizione, nella fase ascendente, sia nella capacità di interlocuzione e successivamente di gestire queste risorse, l'Italia è drammaticamente assente sul piano nazionale.

Il Senato della Repubblica come oggi si chiama – o il Senato delle Autonomie e dell'Europa come si potrebbe chiamare domani – dovrebbe proprio essere il luogo di questa sintesi; una sintesi importante perché non è una attività che va a coprire una funzione già svolta da un'altra istituzione: oggi ci troviamo di fronte all'Europa con il singolo Ministro delle politiche europee, là dove ci sia, o il singolo Ministro degli affari esteri o il singolo Sottosegretario, che si presenta con la sua buona volontà di fronte alle istituzioni europee e cerca di rappresentare un Paese che però non lo sostiene, perché non c'è confronto e non c'è sintesi di queste istanze.

Un simile cambiamento andrebbe nel senso dell'ammodernamento e della maggiore efficienza del nostro Paese; sarebbe un modo per dare, a questo punto di confronto tra le Regioni, non soltanto una prospettiva di composizione dei particolarismi locali, ma anche una prospettiva molto più ambiziosa, ovvero quella di pesare in Europa e non dover solo correre dietro alle Regioni più organizzate come la Baviera o la regione di Francoforte, di Lione o di Parigi.

Questo mi parrebbe un contributo che forse il Governo potrebbe accogliere, che darebbe peso politico al Senato senza sovrapporsi alle funzioni indicate e senza che vengano meno i quattro paletti che il Governo ha posto e che mi sembrano, tutto sommato, condivisibili, purché tali paletti siano letti nel senso della semplificazione e dell'ammodernamento del Paese e non soltanto, come ho detto, di una svalutazione del ruolo del Senato in termini di un costo da sopprimere.

Come i Capi di Stato si incontrano periodicamente a livello europeo per dibattere di questioni europee e non vengono considerati dopolavoristi quando svolgono questa attività, perché fanno bene il loro mestiere di Capi di Stato ma sono anche in grado di gestire l'Europa, così non ci do-

vrebbe essere alcuna difficoltà ad immaginare che i responsabili di Regioni o i Sindaci possano trovarsi a svolgere un ruolo di dimensione nazionale a livello del Senato. Giudico la polemica sul doppio ruolo poco fondata nei fatti; anzi credo che sarebbe utile che proprio quelle figure che oggi hanno un ruolo di responsabilità, legislativa o anche solo amministrativa, possano avere poi un luogo di sintesi a livello nazionale con la prospettiva europea che mi sono permesso di suggerire.

Concludo incoraggiando il Governo ad andare avanti con decisione su questa strada, perché la mancata riforma che dovesse derivare da un perdersi nella palude di eccessive discussioni creerebbe quella disillusione finale dalla quale temo non ci riprenderemo più. Al tempo stesso, esorto il Ministro ad attivare tutti gli strumenti di dialogo – e visto che è Ministro dei rapporti con il Parlamento, penso gestirà al meglio questi rapporti – valorizzando il dialogo fra di noi e credo che i contributi dati oggi siano la dimostrazione di come vi sia un terreno comune aperto che può dare buoni frutti per il prosieguo di questo lavoro.

MORRA (M5S). Signora Presidente, mi rifaccio a quanto detto dal collega Palermo, il quale ha sostenuto che ad una prima analisi, in funzione di quello che è stato detto, sembra mancare una *vision*, cioè una prospettiva capace di far comprendere cosa si vuole raggiungere con l'impianto che dovrà essere analizzato dalla Commissione.

Credo invece che tutti quanti noi si debba partire dalla valutazione di che cosa noi si voglia per il nostro Paese. E qui emergono riflessioni che meriterebbero approfondimenti e che comunque evito perché voglio ascoltare. Tuttavia, tengo a precisare che, ad esempio, sul bicameralismo si deve lavorare in rapporto all'impianto che poi costruiremo per il governo del territorio, per cui la riforma del Titolo V deve certamente essere accompagnata da un'attenta valutazione. Questo anche perché noi conserviamo in vita un impianto ordinamentale a livello di enti locali che è stato pensato alla fine della Seconda guerra mondiale e che forse oggi potrebbe essere destrutturato.

Come qualcuno ha detto in maniera provocatoria, non si può pensare che una Regione di 450.000 abitanti (che poi mi pare siano 360.000) possa avere lo stesso peso di una Regione di 10 milioni di abitanti. Ma svolgo una riflessione ancor più radicale: forse una Regione di 360.000 abitanti oggi non ha più quella ragion d'essere che poteva avere nel 1946, perché, in funzione delle sollecitazioni che si stanno originando dal Paese, potremmo anche essere chiamati a revisionare l'impianto complessivo degli enti locali, visto che di recente abbiamo lavorato anche sul disegno di legge Delrio, che ci chiamava a riformare le Province e non tanto ad abolirle.

Ora, io sono dell'avviso che, se si vuole efficientare il sistema lo si possa fare, magari ottenendo meno titoli sui giornali ma più risultati, intervenendo sui Regolamenti parlamentari e intervenendo su un problema che mi pare non aver colto nell'esposizione dei colleghi: da non so quanto tempo ormai, è l'Esecutivo che costringe all'angolo il Parlamento inon-

dandolo continuamente di decreti-legge; ebbene, sulla decretazione d'urgenza noi della 1^a Commissione dovremmo ragionare, e non soltanto quando ci invita a farlo il Presidente della Repubblica.

Se è vero che la legittimità di una istituzione come quella statale è data dal livello di partecipazione dei cittadini alla stessa, noi abbiamo registrato negli anni un venir meno della passione civile e politica che poi garantiva anche forti tassi di partecipazione al momento elettorale, come era appunto subito dopo la Seconda guerra mondiale. La Repubblica era nata da una tragedia e, sapendo che cosa fosse stata quella tragedia, si volevano in qualche modo tener fermi dei valori di democrazia repubblicana che poi nel tempo sono stati persi.

Non credo quindi che si possa ottenere una maggiore partecipazione incentivando, ad esempio, organismi di seconda elezione. Infatti, la partecipazione è in qualche modo direttamente proporzionale all'informazione e al principio di responsabilità, che forse voi come classe politica – e questa è l'accusa che politicamente e moralmente il Movimento rivolge a tutti coloro che si sono alternati al governo del Paese – avete dimenticato. In questa breve esperienza parlamentare, più volte ci siamo trovati a doverci confrontare con provvedimenti, come ad esempio i decreti «salva Roma», che intervenivano a salvare Enti locali che forse avrebbero dovuto essere oggetto di attenzione giudiziaria, più che parlamentare, così com'è stato per alcune situazioni. Personalmente, come buona parte di noi componenti del Movimento (anche se, come sapete, esplicheremo le nostre posizioni dopo aver sentito il parere della Rete, perché noi questi siamo), sono dell'avviso che il bicameralismo possa funzionare. Noi stiamo accusando un bicameralismo che di fatto è falso: quando un provvedimento arriva ad una delle due Camere dopo che è stato trattenuto dalla prima per oltre 50 giorni, la seconda Camera, qualunque essa sia, si trova ovviamente in difficoltà e non può che accettare di accordare una fiducia di fatto. Mi limito a queste osservazioni perché desidero lasciare spazio alla risposta della signora Ministro.

MAURO Giovanni (*GAL*). Signora Presidente, mi trovo nella graziosa e fortunata combinazione di aver ascoltato le comunicazioni del Ministro, per le quali la ringrazio, e mi piacerebbe definire l'intervento del senatore Quagliariello come la controcomunicazione della maggioranza. L'ex ministro Quagliariello non solo è l'ex Ministro che si occupava di questa materia ed averlo sentito parlare del futuro Senato addirittura come di un organo pericoloso, che potrebbe essere accomunato nel ricordo alla Camera dei fasci e delle corporazioni, francamente mi ha suscitato un certo pensiero.

Mi è sembrato altresì molto particolare il fatto che egli abbia ripreso puntualmente tutte le fasi della relazione del Ministro, quasi a voler sottolineare più che l'incoraggiamento a proseguire, il fatto che forse i Ministri non erano presenti al momento del varo della presente riforma (magari andando a rileggere i verbali di quella seduta vedremo che effettivamente non lo erano).

Vorrei però superare questa fase, che mi sembra importante sottolineare ai fini dell'onestà intellettuale del dialogo e del dibattito al nostro interno, perché le riforme costituzionali, come ci siamo più volte detti e come abbiamo riproposto, ci interessano a prescindere dall'appartenenza alla maggioranza o alla minoranza, proprio perché sono importanti per il Paese e quindi daremo il nostro contributo sereno, serio, approfondito ed appassionato al di là dello schieramento all'opposizione e ad di là del fatto che non abbiamo accordato la fiducia al governo Renzi.

Devo dire che uno degli elementi che mi erano sembrati interessanti, da avversario politico, nella crescita della carriera politica del presidente Renzi era proprio il fatto che il protagonismo del cittadino, il recupero della partecipazione, pareva essere uno degli elementi di forza della sua ascesa.

Vorrei appena ricordare alla signora Ministro che veniamo da un periodo di disaffezione forte da parte dei cittadini nei confronti della politica, che nasce dal cosiddetto Porcellum; stiamo riproponendo l'Italicum che non se ne discosta molto, dal punto di vista dell'entusiasmo e della partecipazione da parte del cittadino, e con la riforma delle Province abbiamo proposto l'elezione di secondo grado e quindi i cittadini non saranno più direttamente interpellati nella organizzazione amministrativa che li riguarda.

Non le sembra allora, signora Ministro, che per come questa riforma del Senato si presenta, ancora una volta diamo l'impressione a questo cittadino appartenente al popolo sovrano, che dovrebbe determinare le sorti della vita repubblicana, che quello che sembrava un impegno serio di governo o di variazione politica si trasformerà in retorica? Non pensa che questo cittadino, che deve tornare ad essere protagonista, entusiasta, innamorato del proprio Stato tanto da essere portato alla partecipazione, possa subire un ulteriore colpo da una riforma che, ancora una volta, sta a significare che ci sono strutture costituite che meglio si organizzano tra di loro perché, senza usare l'espressione colorita del senatore Calderoli, ad un certo numero di poltrone deve corrispondere lo stesso numero di persone? Ma neanche posso condividere la posizione del senatore Cociancich, che addirittura trova maggiore funzionalità nel fatto che una stessa carica possa sdoppiarsi e modificarsi di volta in volta, a seconda del ruolo che interpreta e della poltrona sulla quale siede.

Si vedrà questo primo cittadino, da difensore degli interessi della propria *polis*, della propria città, trasformarsi il giorno dopo, quando sarà convocato, in difensore del territorio dell'Area vasta- Città metropolitana e quindi si occuperà anche del più piccolo Comune di appartenenza di tale Area. Poi, il giorno dopo ancora, quando avrà la convocazione presso il Senato, così grande, capace, appassionato e polivalente, rappresenterà l'intera Nazione, per partecipare all'elezione del Presidente della Repubblica. E tutto questo in virtù del fatto che è stato eletto sindaco della sua città; avrà magari conseguito il 50,1 per cento dei suffragi e a questo noi attribuiamo tutta una serie di conseguenze ed un potere smisurato!

Ma allora cosa intendiamo fare quando affrontiamo una riforma costituzionale, qual è l'obiettivo che ci prefiggiamo, signora Ministro, se non è davvero una riorganizzazione dei poteri, che sarebbe sacrosanta e che deve essere attuata immediatamente? Il bicameralismo perfetto va superato assolutamente, ciascuna delle Camere, in maniera autorevole e autonoma, può deliberare su materie di competenza esclusiva. Questo va benissimo, ma, come dicevo anche ieri nel dibattito su un altro tema, qui ci sono aspetti che non rientrano nella cultura democratica del nostro Paese.

Lei ha voluto darci delle comunicazioni per le quali la ringraziamo, ma che sono una pedissequa spiegazione di tutti gli aspetti del dell'iniziativa del Governo in materia di riforme. Forse un numero molto minore di parole sarebbe stato sufficiente se lei nelle premesse ci avesse detto qual è il criterio ispiratore di questa riforma; se lei ci avesse detto che con questa riforma il Governo si propone di ottenere maggiore efficacia ed efficienza, ma non in relazione a maggiori poteri del Governo. Per la mia formazione, infatti, quando si lega la maggiore efficacia ed efficienza al taglio del sistema dei controlli, ci si richiama ad una cultura politica particolare, che io rispetto in quanto tale, ma a cui voi non dichiarate di appartenere.

Onestà intellettuale ci chiama a dare una spiegazione esatta del nesso di causalità tra ciò che si vorrebbe fare e ciò che concretamente si fa, perché voi da un lato dite di voler cancellare le Province, e le cancellate, ma dite che al loro posto devono sorgere degli enti, perché questo è scritto nel disegno di legge che avete presentato. Eliminate quindi un ente che si chiama Provincia e ne prevedete un altro, che battezeremo Margherita o Filippo a seconda del genere che gli si vorrà attribuire. Procedere in questo modo non è possibile, quindi nella sua replica gradiremmo sapere qual è il vostro principio ispiratore.

Da ultimo, anche la Regione Sicilia ringrazia il Trentino-Alto Adige per la forza politica che è riuscita ad esprimere, riuscendo a far aggiungere la parola «non», in riferimento al comma 13 dell'articolo 33 della proposta di riforma costituzionale, ma non è stato sufficiente. Il collega Palermo avrà notato che senza l'aggiunta della parola «non» le disposizioni contenute nel testo di riforma si sarebbero applicate anche alle Regioni a statuto speciale, fino all'adeguamento dei rispettivi statuti. Se noi manteniamo in vita la formulazione: «fino all'adeguamento dei rispettivi statuti», noi presupponiamo che gli statuti stessi dovranno essere modificati. Meno male. Mi chiedo tuttavia perché mai uno statuto speciale come quello della Regione Sicilia, che ha dignità e rango di norma costituzionale, debba vedere il proprio adeguamento previsto nel testo della riforma e non possa arrivarci liberamente o attraverso i provvedimenti che si ritenga di adottare. Io mi fermo qui, ringraziando ancora, ma debbo dire che vorremmo avere rassicurazioni circa il fatto che il testo di riforma costituzionale proposto non incida sullo statuto della Regione Sicilia.

LO MORO (PD). Signora Presidente, i tempi sono stretti ma non posso sottrarmi dall'intervenire, per il ruolo che svolgo e per le responsa-

bilità ad esso connesse. Inizio quindi dicendo che farò una valutazione politica, rinviando ad altra sede la discussione sui punti di merito che è stata introdotta, anche perché abbiamo tutti il testo del Governo, ma non era questo il momento e la sede per confrontarci su di esso, posto che passeremo subito dopo all'analisi del merito.

Comincio quindi col dire che il Ministro e il Governo devono aspettarsi un sostegno forte e convinto dell'intero Gruppo del Partito Democratico e che le divergenze e la dialettica che anche all'interno del Gruppo del Partito Democratico esistono (perché quando si discute di temi così seri non avere dialettica né punti di vista sarebbe veramente riduttivo e significherebbe negare la realtà) sono il segno anche della ricchezza del confronto che si svolge nel Gruppo, che ha già vissuto importanti appuntamenti di approfondimento. Non contraddico, però, la mia affermazione di partenza, perché la riforma è fortemente voluta dal Gruppo e noi siamo fortemente convinti che accompagneremo il Governo e svolgeremo il nostro ruolo di legislatori coerentemente con questa impostazione, che d'altra parte, senza entrare nei dettagli, è quella del Partito Democratico. Sarò accomunati in questo ad altri Gruppi politici, ma devo dire che ho accolto con particolare soddisfazione il fatto che il testo del Governo raccoglie elementi che vanno anche oltre la fine del bicameralismo paritario e che richiamano questioni di cui si è discusso in questi mesi: mi riferisco, ad esempio, alla discussione che c'è stata sull'uso dei decreti-legge, sulle motivazioni per la loro reiterazione, a tutto quello che noi abbiamo vissuto e a tutti gli aspetti che abbiamo volutamente drammatizzato anche in Commissione. Siamo arrivati anche alla votazione di un ordine del giorno che il Ministro ha avuto la cortesia di richiamare nella sua relazione. Sono aspetti su cui c'è particolare attenzione e potrei continuare nell'enumerazione dei punti che ci vedono assolutamente accomunati.

Per entrare nel merito politico del dibattito che si è svolto, mi sembra che su alcuni punti non si possa tornare indietro; quindi mi aspetto coerenza da parte dei Gruppi politici perché sono questi ultimi che, insieme al Governo, nella Conferenza dei Capigruppo, devono calendarizzare i disegni di legge. Quando si è scelto di intervenire sulla legge elettorale soltanto per la Camera e non più per il Senato, si è aperta una strada senza ritorno. Andare alle elezioni con un sistema maggioritario per un verso e con il sistema disegnato dalla Corte costituzionale per un altro sarebbe del tutto irragionevole. È il segnale che dobbiamo intervenire con tempestività, con la tempestività che il Governo ci richiede e che la gravità della situazione ci impone, sulla riforma del bicameralismo paritario.

Ci aspettiamo quindi di discutere questo aspetto del problema in via prioritaria e prima ancora dell'Italicum, su cui anche nel Gruppo del Partito Democratico c'è molta attenzione. Su quel disegno di legge, infatti, i colleghi hanno fatto osservazioni sulle troppe soglie, sulle liste bloccate, sul fatto che – lo aggiungo a nome delle donne – non ci sia nessuna garanzia per la rappresentanza di genere. Pertanto ritengo che vi sarà molta attenzione e vivacità intorno alla sua discussione. Intanto, però, partiamo

con le riforme. La mia non è una minaccia: io sono parte di questo Gruppo, quindi non minaccio me stessa.

Entrando nel merito di alcuni aspetti, ho colto positivamente tutti i suggerimenti che sono venuti, non soltanto quelli del senatore Quagliariello, ma anche quelli dei senatori Calderoli e Bruno che, come sempre, è stato preciso e puntuale. Anch'io ho bisogno di capire perché non affrontiamo direttamente il tema della forma di Governo, perché chiaramente si tratta di un elemento dirimente, che non può arrivare all'improvviso e in maniera non discussa vista la complessità, perché al riguardo anche noi abbiamo delle esigenze e una certa visione, quindi non si può dare nulla per scontato.

Concludendo, noi sosteniamo la riforma. Sto entrando nel merito molto velocemente per via della ristrettezza dei tempi a nostra disposizione, ma pensiamo che il disegno vada rafforzato, perché chiudere la fase del bicameralismo paritario e lasciare al Senato le funzioni che in parte sono disegnate e che poi miglioreremo e completeremo implica un rafforzamento del sistema di garanzie (mi sento di dirlo fin d'ora) rispetto a quanto emerge dalla proposta del Governo; rafforzamento dovuto anche al fatto che la Camera politica è eletta con sistema maggioritario. Pertanto, la dialettica ci sarà, ma ai fini di un miglioramento del testo. Quindi credo che il lavoro possa iniziare, sapendo che in questo senso c'è la volontà della maggioranza e anche di altre forze politiche, perché le parole del presidente Calderoli e del presidente Bruno fanno ben sperare di arrivare in tempi brevi, e con la volontà di dare il meglio di noi stessi, ad una riforma.

Faccio una considerazione sulle affermazioni del Presidente Grasso. Vorrei essere imparziale in proposito, ma il motivo per cui neanch'io ho gradito quelle affermazioni – lo dico ai colleghi che invece lo hanno portato ad esempio, pur con tutta l'amicizia nei confronti di Piero Grasso e il rispetto nei confronti del Presidente del Senato – è che non è in discussione il Senato, ma la nostra democrazia, il nostro sistema parlamentare, un sistema che richiede dei bilanciamenti.

Su un dibattito che ha a che fare con la cittadinanza o con l'articolo 416-ter del codice penale, quindi che riguarda anch'esso la democrazia ma non tocca un tasto delicato come il Senato, il presidente Grasso fa bene ad intervenire, anzi delle volte è molto timido nell'intervento. Ma farlo in quella maniera ha portato sotto i riflettori dei *mass media* una voce del Senato che è un po' impropria; è come dire che i senatori sono contrari ai paletti posti dal Governo, mentre invece sono determinati – in particolare quelli del Partito Democratico, lo dico con orgoglio – ad arrivare in fondo, ma a una riforma di cui dovremmo essere orgogliosi e non ad una riforma che ci dipinga come persone costrette a bere un calice amaro. Noi vorremmo vivere insieme al Governo un momento di autentica democrazia, e lo faremo.

Aggiungo che mai di un disegno di legge si è detto in prima battuta che sia tutto ineccepibile: anche quelli che presentiamo noi stessi li emendiamo fino all'ultimo. Quindi lavoreremo, i Gruppi parlamentari presente-

ranno i loro emendamenti, lo stesso faranno il Governo e il relatore; importante è mantenere la tabella di marcia sapendo che non c'è un padrone, ma la voglia di arrivare fino in fondo, e questo dobbiamo viverlo con lealtà, come si addice alle istituzioni.

BOSCHI, *ministro per le riforme costituzionali e i rapporti con il Parlamento*. Signora Presidente, innanzi tutto vorrei ringraziare per i contributi molto puntuali arrivati da tutti i senatori. Avendo esposto nello specifico i contenuti del progetto di riforma e avendo approfondito alcuni profili del disegno di legge elettorale, come approvato dalla Camera dei deputati, era naturale che vi fossero interventi che entrassero anche nel merito, in parte anticipando quella che poi sarà la discussione generale, che affronteremo in Commissione quando verrà formalmente il disegno di legge costituzionale. Tale testo comunque è stato anticipato ufficiosamente sul sito del Governo per consentire a tutti di prenderne visione immediatamente, così come qualche giorno prima ne era stata anticipata una bozza, perché potesse essere sottoposta alla discussione e al dibattito pubblico. Quindi, c'è un impegno verso la trasparenza e il confronto da parte del Governo.

Può capitare, in un testo non ufficiale, come quello diffuso sul sito del Governo, che ci sia un errore materiale, ma è stato prontamente corretto. Ribadisco che, rispetto ad alcuni quesiti posti sulle Regioni a Statuto speciale, è espressamente esclusa un'applicazione diretta e immediata della riforma alle autonomie speciali. Ovviamente, dovrà iniziare un percorso condiviso nel rispetto dei procedimenti previsti, considerato il rango costituzionale che spetta agli Statuti speciali.

Per quanto riguarda la *vision* – come è stato detto da alcuni – di questo processo di riforma, visto che sostanzialmente è questa la sede in cui vengono espresse le linee programmatiche, oltre al contenuto e al merito, la visione e gli obiettivi proposti possono non essere condivisi da una parte dei senatori, e questo è legittimo. Non condivido però l'idea che essi non siano stati prospettati; probabilmente lo si è fatto in modo non sufficientemente efficace, ma tutta la prima parte della relazione esposta nel nostro ultimo incontro si è soffermata sulla filosofia che sta alla base del progetto di riforma del Governo.

Da un lato, c'è l'idea di semplificare i nostri istituti e di velocizzare i processi decisionali; al tempo stesso, vi è un diverso rapporto tra Stato e Regioni per quanto riguarda il Titolo V e l'abolizione definitiva delle Province, sebbene sia un percorso già iniziato e arrivato oggi all'approvazione della Camera. Si rivede in questo modo il rapporto tra Stato centrale e autonomie, dando al tempo stesso un peso maggiore alle autonomie nei processi decisionali, chiamandole a far parte del Senato.

Per quanto riguarda i tanti rilievi puntuali, avremo modo di affrontarli e di riesaminarli insieme in maniera più dettagliata. Vorrei innanzi tutto partire da ciò che mi sembra ampiamente condiviso, non dico all'unanimità (perché so bene che ci sono delle posizioni differenti), ma in modo abbastanza ampio e condiviso. Mi sembra che vi sia la volontà di

lavorare seriamente a questo processo di riforma, che viene quasi da tutti i Gruppi, nella consapevolezza dell'esigenza, che proviene dal Paese, di cambiare quello che finora non ha funzionato, cercando di migliorarlo. Tentativi sono stati fatti anche in passato, e alcuni dei senatori qui presenti hanno già lavorato in altre legislature a vari processi di riforma; pertanto credo siano consapevoli e altrettanto desiderosi di arrivare al compimento del percorso riformatore.

Mi sembra vi sia una condivisione sia rispetto al superamento del bicameralismo perfetto, sia riguardo all'ipotesi che sia una sola Camera ad essere legata da un rapporto di fiducia con il Governo. Quindi ci sono una serie di elementi che mi sembrano già abbastanza condivisi anche in questa Commissione, pur nel doveroso rispetto delle esigenze di approfondimento e del confronto, e giustamente anche di miglioramento e di cambiamento che queste nostre riflessioni possono apportare al testo. Il confronto serve anche ad avere un punto di vista diverso, critico, che spesso aiuta a maturare posizioni differenti, ma deve esserci la consapevolezza dell'urgenza di questo tema, quindi della necessità di procedere in modo spedito.

Nessuno vuole dare *ultimatum*. Si vuole però – almeno, questo è l'obiettivo del Governo – cercare di stimolare un'accelerazione su questo processo di riforma che – ricordo – è iniziato come uno degli obiettivi di questa Legislatura, che si è concentrata nella prima parte sulle modalità, come veniva ricordato da alcuni, più che sulla sostanza e sul merito delle riforme, ma che dopo un anno dalle elezioni ci deve vedere coinvolti con un passo un po' più spedito. Questa almeno è l'intenzione del Governo: cercare di darsi degli orizzonti temporali perché siano uno stimolo a tutti noi per lavorare in modo efficiente. Nessuno vuole che tutto questo lavoro vada a intaccare la qualità di quello che siamo chiamati a fare, ma occorre darsi degli obiettivi da conseguire per essere spronati a realizzarli.

Ovviamente ci sono dei punti maggiormente discussi, sui quali sono emerse opinioni differenti anche all'interno di questa Commissione, a cominciare dalla composizione del nuovo Senato. Tranquillizzo sulle presenze al Consiglio dei ministri quando è stato deliberato il disegno di legge: erano presenti tutti i Ministri; le forze politiche che sostengono la maggioranza erano presenti ed hanno dato il loro assenso alla proposta del Governo, al testo che abbiamo sottoposto anche alla discussione pubblica. Da questo punto di vista evito quindi la fatica di andare a controllare i verbali, poiché erano tutti presenti.

Già nella relazione introduttiva ho dichiarato una disponibilità, un'apertura a rivedere le modalità di composizione, che tengano conto anche delle richieste venute da alcuni senatori, dalle Regioni e da altri soggetti circa un criterio proporzionale rispetto alla popolazione. Il suggerimento del Governo è di non arrivare, nella composizione proporzionale, ad un numero eccessivo di senatori, perché questo renderebbe molto più difficile l'efficacia dell'azione del Senato nel processo decisionale.

La scelta di prevedere inizialmente un numero paritario di rappresentanti era il risultato di una valutazione che derivava proprio dalla valorizzazione massima della rappresentanza dei territori e dei loro interessi. Non

condivido le perplessità avanzate sulla mancanza di democrazia per via di un'elezione di secondo livello, innanzi tutto perché i consiglieri regionali e i sindaci hanno una legittimazione popolare, spesso anche molto ampia. Ad ogni modo, se vogliamo fare una valutazione a livello di diritto comparato, si tratta di un meccanismo previsto anche in altri ordinamenti. Non è dunque una stranezza inventata da questo Governo, ma è una soluzione tipica anche di altri ordinamenti di comprovata democrazia. Ci sono altri Paesi, come la Francia e la Germania, che hanno fatto questa scelta.

Quanto alla presenza dei Comuni, ritengo che essa si giustifichi in base alla storia del nostro Paese, che nasce dai Comuni, visto che le Regioni sono nate molto dopo l'entrata in vigore della Costituzione.

Condivido quanto espresso da alcuni senatori sulle perplessità di creare una composizione mista, in cui vi siano soggetti legittimati dal voto diretto e altri eletti di secondo grado, perché questo sarebbe molto più difficile da giustificare e spiegare; lo vedremo comunque nel corso del dibattito.

Anche per quanto riguarda le funzioni, vi sarà tutto il tempo e il modo, nel corso del dibattito, di approfondire alcuni spunti arrivati da diversi interventi (ad esempio, in materia di competenze in rapporto con l'Unione europea), fermo restando l'obiettivo, che ha ispirato il progetto del Governo e che mi sembra ampiamente condiviso, del superamento del bicameralismo perfetto. Dobbiamo evitare di far rientrare dalla finestra quello che cerchiamo di far uscire dalla porta; dobbiamo evitare cioè un processo di ampliamento delle funzioni del Senato che porti, di fatto, a un nuovo bicameralismo, con le inefficienze che questo ha comportato. Se vi è stata lentezza nei processi decisionali del Parlamento, ciò non è dovuto esclusivamente all'uso eccessivo – in taluni casi e magari con alcuni Governi – del decreto-legge. Spesso il decreto-legge è stato uno dei rimedi (anche se non il migliore) messi a disposizione, in condizioni vigenti, per far fronte alla lentezza derivante dal bicameralismo perfetto e dall'incapacità del Parlamento di legiferare in tempi adeguati per rispondere in modo efficace alle esigenze e ai problemi posti dalla realtà sociale. Se vogliamo limitare la patologia dell'eccessivo ricorso ai decreti-legge, forse la cura potrebbe essere il superamento del bicameralismo perfetto. Questo, almeno ad avviso del Governo. Ciò, unitamente – come hanno avuto modo di affermare i senatori del Movimento Cinque Stelle – all'introduzione di ulteriori limiti per l'emanazione dei decreti-legge da parte del Governo, cercando di definirne i contenuti già in Costituzione.

Venendo rapidamente alla parte sul Titolo V e quindi al rapporto tra Stato e Regioni, che è stato l'oggetto principale di molti interventi, a mio avviso questa nuova formulazione serve a limitare e a superare proprio quella conflittualità che ha portato, in alcuni degli interventi, addirittura a parlare di una legislazione di fatto della Corte costituzionale che, dovendo risolvere i vari conflitti che sussistevano tra Regioni e Stato, si è spesso sostituita al legislatore.

Proprio perché è giusto riportare ognuno al proprio ruolo e alle proprie funzioni, probabilmente rivedere le competenze di Stato e Regioni,

superando la materia concorrente, aiuta in questo processo di chiarezza e semplificazione. È vero che alcune materie, prima rientranti in quelle di competenza concorrente, sono state attribuite adesso in via esclusiva allo Stato. Tengo a sottolineare però che in alcune materie si parla di norme generali. Mi riferisco, ad esempio, alla tutela della salute e alla sicurezza sul lavoro. In realtà, essendovi un criterio di residualità per cui tutto ciò che non è espressamente indicato come materia esclusiva dello Stato va alle Regioni, la legislazione di dettaglio per quelle materie, quali appunto la tutela della salute e la sicurezza sul lavoro, sarà ricondotta alla competenza residuale delle Regioni, così come per le altre materie non attribuite alla competenza esclusiva statale.

Al tempo stesso, può esservi una delega che – come ricordato dal senatore Calderoli – può essere temporanea, ma anche definitiva, da parte dello Stato alle Regioni, della potestà legislativa su materie attribuite alla sua competenza esclusiva. Tale delega può essere uno strumento per incentivare il coinvolgimento delle Regioni a livello legislativo. A mio avviso, peraltro, si tratta di un rafforzamento, visto che sono state estese le materie in cui è possibile concedere la delega che, con alcune eccezioni (come la sicurezza e l'ordine pubblico che non possono essere delegate), è sostanzialmente più ampia rispetto all'attuale articolo 116, comma terzo, della Costituzione, che di fatto dal 2001 non è mai stato attuato.

Con un procedimento più semplice – perché a riforma approvata non ci sarà più il bicameralismo paritario e avremo soltanto il voto decisivo della Camera – e ampliando le materie si può addirittura incentivare e per certi versi maggiormente coinvolgere le Regioni nel processo legislativo. Anche su questo aspetto è in corso un lavoro che, senza dubbio, potrà portare a miglioramenti; quindi tutti gli spunti e i suggerimenti sono più che graditi.

Non c'era assolutamente la volontà di privare le Regioni del potere legislativo o di tornare a uno Stato «da Statuto albertino», come invocato da alcuni. C'è bensì la volontà di riattribuire allo Stato alcune materie che sono state non ben gestite dal 2001 ad oggi perché in alcuni casi, come la previdenza complementare, sono diventate terra di nessuno e non se ne sono occupate molto nemmeno le Regioni. In questo modo si cerca di porre rimedio ad errori che probabilmente in passato sono stati fatti anche in questo campo.

Ci sarà modo di approfondire tutti gli elementi, ma spero quanto meno di aver risposto ai temi centrali sollevati da più senatori.

Una mia considerazione personale a chiusura di questo incontro, visto che ci aspetta un lavoro ampio e lungo da svolgere insieme. Mi sembra che vi siano le condizioni per poter lavorare bene, attingendo alla qualità del lavoro che molti senatori hanno svolto negli anni precedenti e quindi alle riflessioni e agli approfondimenti che vi sono stati, nonché alle capacità personali di chi, come me, è alla prima legislatura e sta affrontando questi temi. Tutto ciò con la consapevolezza che non possiamo perdere quest'occasione per dare veramente un segnale di cambiamento e rinnova-

mento ai cittadini, perché la prima cosa che viene chiesta ai politici è mantenere gli impegni presi. In tal senso il Governo metterà tutto il proprio impegno.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Boschi per la sua disponibilità. Dichiaro concluse le comunicazioni del Ministro per le riforme costituzionali e i rapporti con il Parlamento sulle relative linee programmatiche.

I lavori terminano alle ore 16,20.

